

Si dimette deputato di Aznar contrario alla guerra

MADRID Luis Acin, deputato del Partito Popolare spagnolo del premier José María Aznar, si è dimesso ieri dal suo incarico legislativo e dal suo partito perché non è d'accordo «con la posizione assunta dal primo ministro sulla guerra in Iraq». Lo ha annunciato lo stesso Acin, eletto nelle liste del Pp a Huesca (Aragona), in un

comunicato stampa nel quale sostiene che le sue dimissioni sono «una questione di coscienza, che niente hanno a che vedere con il mio orientamento politico».

«Non posso partecipare ad un progetto politico che appoggi l'azione delle truppe alleate in Iraq», ha aggiunto il deputato secondo il quale «l'opposizione massiccia» dell'opinione pubblica alle decisioni del governo «costituisce la prova più evidente del fatto che si tratta di decisioni sbagliate».

Le defezioni all'interno dei governi che appoggiano o partecipano al conflitto in Iraq si fanno sempre più frequenti.



Oggi a Parigi incontro tra Villepin e Straw

PARIGI Colazione di lavoro oggi a Parigi per il ministro degli esteri britannico Jack Straw, ospite del capo del Quai d'Orsay, Dominique de Villepin. Al centro del colloquio, all'indomani del vertice Bush-Blair in Irlanda del Nord, il futuro dell'Iraq e il conflitto israelo-palestinese. La Francia ha più volte

chiesto un ruolo «centrale» per le Nazioni Unite nella fase post-Saddam e nella ricostruzione economica e politica dell'Iraq. Il presidente Usa e il premier britannico hanno parlato di ruolo «vitale» delle Nazioni Unite ma riservandosi come paesi «vincitori» la guida del processo di ricostruzione del Paese. Sugli stessi temi, de Villepin avrà un colloquio anche con il capo della diplomazia spagnola Ana Palacio venerdì dopo l'incontro a Saint Maxime (sud della Francia) dei cosiddetti 5+5, cioè i cinque paesi della riva nord del Mediterraneo e 5 della riva sud.

Cook: agli Usa non interessa lavorare con l'Onu

Intervista al ministro laburista che si è dimesso in polemica con Blair sull'attacco all'Iraq

Alfio Bernabei

LONDRA Robin Cook è stato ministro degli Esteri dal '97 al 2001 nel governo di Tony Blair e poi coordinatore dei lavori parlamentari. È attualmente deputato a Westminster e presidente del Partito socialista europeo.

Lei si è dimesso dal gabinetto di Tony Blair dicendo: «Non posso sostenere una guerra senza un accordo internazionale e senza il sostegno del paese. La storia rimarrà stupita dai calcoli sbagliati della diplomazia». Tre settimane dopo l'inizio della guerra ripeterebbe le stesse parole?

«Ho detto le cose giuste. Non ho rimpianti. Sarebbe stato meglio dar più tempo agli ispettori e più saggio cercare un accordo internazionale. Le conseguenze rimarranno con noi per un bel pezzo. Adesso che siamo in guerra è importante che riusciamo negli obiettivi militari. La cosa peggiore sarebbe un Saddam che emerge vittorioso. Sono contento solo perché sembra che ci stiamo avvicinando alla fine del conflitto».

Quale dovrebbe essere il ruolo delle Nazioni Unite nella ricostruzione dell'Iraq?

«È essenziale che la ricostruzione delle infrastrutture fisiche e delle istituzioni politiche sia portata avanti sotto l'autorità delle Nazioni Unite e che queste giochino un ruolo completo. È essenziale dal punto di vista della legittimità internazionale. È essenziale anche per poter ottenere un più ampio accordo con il mondo arabo. È anche negli interessi degli Stati Uniti. Troverebbero più difficile ottenere la cooperazione e partecipazione del popolo iracheno se questo dovesse credere di stare sotto un'occupazione anziché un governo della comunità internazionale».

Qual è l'aspetto della politica estera americana che la preoccupa di più?

«Domanda difficile. La questione che preoccupa maggiormente è che nell'amministrazione americana ci sono quelli che non sembrano impegnati a lavorare con la comunità internazionale. Criticare certuni che stanno con Bush non ha niente a che fare con l'antiamericanismo. Sotto Clinton ho lavorato ottimamente e sviluppato buoni rapporti. America e Regno Unito hanno lavorato benissimo insieme. Avevamo priorità e una visione del mondo molto simili. Il Regno Unito ha giocato un ruolo utile nel costruire un ponte con gli Stati Uniti. Ma il successo del ponte dipende da persone interessate ad attraversarlo dal-

le due parti. La questione da porsi è se l'amministrazione americana è veramente interessata ad avere un ponte con l'Europa. A volte penso, ascoltando Donald Rumsfeld sulla «vecchia Europa», che lui non sia particolarmente interessato a lavorare con gli europei. Credo che ci sia un vero problema, non solo per l'Europa, ma per il mondo in genere. Abbiamo bisogno di politici in Ame-

rica interessati a costruire una comunità internazionale e lavorare insieme a noi su argomenti fondamentali».

Come si può riparare il danno nei rapporti tra Londra e alcuni paesi d'Europa?

«Si è creata una divisione che non è negli interessi del Regno Unito o dell'Europa. Se vogliamo esercitare peso ed essere influenti verso la comunità

internazionale ci conviene stare insieme con una voce coerente anziché tante voci diverse. Dobbiamo risolvere le differenze. Credo che si possa fare. Nei primi cinque anni Blair ha avuto successo nell'estirpare il Regno Unito dall'isolamento nel quale i conservatori ci avevano confinati. Adesso dobbiamo riconquistare il terreno che abbiamo perso nelle ultime settimane e riconfermare

l'impegno nello stabilire le priorità sulle quali siamo d'accordo. Per esempio sul processo di pace nel Medio Oriente».

Blair ha sottolineato l'importanza del progetto di pace tra Israele e la Palestina con possibile messa in pratica entro il 2005.

Bisogna vedere se c'è la volontà di metterlo in pratica, anche da parte del governo Sharon. È vero che in due anni

si può fare del progresso se c'è la volontà, come è avvenuto nell'Irlanda del Nord. La situazione nei territori occupati è molto grave, anche in termini di conseguenze umane. È nell'interesse dello stesso Israele che torniamo al piano base di due stati, l'uno vicino all'altro, capaci di vivere in pace. Il problema che abbiamo nel mondo arabo è di dare l'impressione che usiamo due me-

tri diversi: un regolamento per gli alleati degli Usa e un altro per il resto del mondo. Se vogliamo dimostrare che così non è dobbiamo lavorare al processo di pace nel Medio Oriente. Molti guarderanno attentamente a ciò che l'amministrazione Bush ha promesso prima del conflitto con l'Iraq. La risoluzione 242 che venne approvata dal Regno Unito rimane un passo fondamentale verso la pace.

Sul futuro del Labour è chiaro che nel dimettersi su una questione di principio lei ha posto un dilemma anche morale al paese. C'è un divario tra lei e Blair che impone delle scelte. A chi darà ragione il popolo britannico?

«Sono deputato laburista. Voglio che questo governo continui. Non voglio certo vedere i conservatori tornare al potere e questo non piacerebbe neppure a molti europei. Ci sono stati dei disaccordi dentro il Labour. Quando il conflitto sarà finito dovremo affrontarli per ricucire le divisioni. Non voglio che ci siano danni al partito».



La disperazione di una donna davanti all'ospedale di Baghdad, a destra soldati inglesi pattugliano una strada di Bassora



NEW YORK Un libro che parla di genocidio e dei fallimenti della politica estera americana è stato tra i vincitori dell'ultima edizione del premio Pulitzer. «A Problem from Hell: America in the Age of Genocide» di Samantha Power, ex corrispondente di guerra, direttore del Carr Center for Human Rights Policy all'Università di Harvard. Il libro racconta un secolo di storia segnato da atroci crimini contro l'umanità, cercando di spiegare perché la promessa fatta dai leader degli Stati Uniti alla fine della Seconda Guerra mondiale «mai più niente del genere» sia caduta nel vuoto. Nulla sembra cambiato nella strategia di Washington dallo sterminio della popolazione armena ordinato dalla Turchia nel 1915, dai campi di sterminio nazisti, dai massacri del Ruanda, dalla pulizia etnica nei territori

Premio Pulitzer a libro che critica i due presidenti Bush

dell'ex Jugoslavia. Una paziente ricostruzione attraverso lo studio di documenti resi accessibili dal Dipartimento di Stato, interviste di testimoni e analisti politici, un testo coraggioso e di grande attualità. Il capitolo che riguarda gli aiuti americani all'Iraq di Saddam Hussein, decisi proprio mentre il dittatore ordinava alle sue truppe di usare il gas nervino contro la minoranza dei curdi, è un vero e proprio atto di accusa sia nei confronti dell'amministrazione di allora che di quella attuale, che dà corpo alle già molte perplessità sui reali motivi della guerra in corso. Pagina dopo pagina Power dimostra come molti americani «per bene», dentro e

fuori al governo, ogni volta abbiano puntualmente distolto lo sguardo dalle scene di genocidio, convincendo se stessi che i rifugiati in qualche modo mentivano o esageravano, che ogni intervento sarebbe stato futile, e che comunque la gravità della situazione non era paragonabile a quanto accaduto in passato. Guerra e politica sono i temi centrali dei lavori premiati ieri dalla giuria del Pulitzer. Il riconoscimento per la migliore biografia è andato a Robert Caro, per il terzo volume della vita di Lyndon Johnson, il presidente Usa maggiormente implicato nella guerra del Vietnam. Un ex corrispondente del Washington Post durante

la prima guerra del Golfo, Rick Atkinson, ha vinto con «An Army at Dawn: the North African Campaign 1942-43». Per il giornalismo il Boston Globe ha vinto nella categoria del miglior reportage di servizio con l'inchiesta che ha portato alla luce lo scandalo dei preti pedofili: il Wall Street Journal per quella degli scandali della Corporate America. Cornelia Grumman, firma del Chicago Tribune, si è aggiudicata il Pulitzer per i suoi editoriali contro la pena di morte, che qualche merito devono aver avuto nel far decidere all'ex governatore dell'Illinois, George Ryan, un provvedimento di grazia immediatamente prima di lasciare l'ufficio. Pluripremiati il Washington Post e il Los Angeles Times cui sono stati attribuiti ben tre riconoscimenti ciascuno. **ro.re.**

La reputazione di Blair ha subito danni irreparabili?

«Dai sondaggi è chiaro che rimane uno dei leader più popolari nella storia del partito. Sulla guerra sono in disaccordo. Non significa che non ci rispettiamo a vicenda».

Come vede i futuri sviluppi del Pse?

«Come presidente mi sono attivato negli ultimi due anni per assicurare le basi per un dialogo, particolarmente tra quei leader che sono al governo e quelli all'opposizione che cercano di provvedere un'alternativa. Ha funzionato ottimamente. Abbiamo lavorato per provvedere un'efficiente organizzazione capace di sviluppare approcci alternativi agli affari internazionali. Ci sarà una conferenza a fine anno. Sarà un ottimo trampolino in vista delle elezioni europee del 2004 onde ottimizzare il supporto ai partiti della sinistra. Avremo per la prima volta dieci nuovi paesi che voteranno. I paesi attualmente in Europa devono fare del loro meglio per dare sostegno ai colleghi dei paesi candidati dove in alcuni casi i partiti della sinistra sono molto forti, come in Ungheria».

Visto che c'è un po' di attrito nei confronti di Blair toccherà a lei spianare le cose.

«La posizione che ho preso è condiziva tra i partiti della sinistra. In questo senso posso fare da ponte. E poi non bisogna dimenticare che molte persone nel Regno Unito condividono ciò che ho detto. Molti sono contenti del fatto che abbia parlato anche per loro».

Gli iracheni in panchina per il dopo Saddam

Rumsfeld tifa per Chalabi, un esule fedele agli Usa. Powell punta sugli oppositori interni

Roberto Rezzo

NEW YORK La fine della battaglia per Baghdad sembra vicina, ma lo scontro all'interno della Casa Bianca sul futuro dell'Iraq è appena iniziato: i piani del segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, e quelli del segretario di Stato, Colin Powell, ancora una volta non potrebbero essere più diversi. Il capo del Pentagono non è affatto intenzionato a cedere il controllo della situazione al suo collega di gabinetto al termine della campagna militare e per la guida del governo democratico che gli Stati Uniti hanno promesso all'Iraq ha già scelto il suo candidato: Ahmad Chalabi. Si tratta del presidente dell'Iraqi National Congress, un'organizzazione di esuli iracheni che ha caldeggiato sin dalla prima ora un attacco armato per rovesciare Saddam Hussein e che gode di piena fiducia da parte di Rumsfeld.

Powell al contrario vede nel processo di

transizione verso la democrazia dell'Iraq l'occasione per ricucire le relazioni diplomatiche con i paesi europei, e i rapporti con le Nazioni Unite, in crisi profonda dopo la rottura americana all'interno del Consiglio di Sicurezza e l'intervento unilaterale. Quello che ha in mente è un ruolo di rilievo per l'Onu nella ricostruzione del paese e un ampio mandato per il segretario generale, Kofi Annan, nell'organizzare libere elezioni. Senza specificare nomi di possibili candidati per la guida del nuovo governo, ha insistito che è opportuno individuare esponenti dell'opposizione in Iraq piuttosto che fra gli esuli che vivono all'estero.

A mediare tra le due posizioni è stata Condoleezza Rice, consigliere speciale per la sicurezza, molto influente su qualsiasi decisione del presidente Bush. L'avversione di Rice a delegare qualsiasi responsabilità alle Nazioni Unite è in-crollabile: «Stati Uniti e Gran Bretagna hanno guidato la campagna per la liberazione dell'Iraq pagando un caro prezzo sia in termini di vite

umane sia dal punto di vista economico, e a loro spetta il compito della ricostruzione». Sotto questo punto di vista l'intesa con Rumsfeld è perfetta, ma sorpresa e disappunto sono piombate sul dipartimento alla Difesa quando Rice ha sostenuto l'ipotesi di un governo composto dalle forze interne dell'opposizione irachena, seguita a ruota dallo stesso presidente Bush.

A correre in aiuto di Rumsfeld è stato il suo braccio destro, Paul Wolfowitz, un'altra voce particolarmente ascoltata dal presidente, l'ideatore della guerra in Iraq come metodo di lotta contro al Qaeda. La mediazione di Wolfowitz prefigura per il nuovo governo di Baghdad un ampio schieramento di forze che comprenda sia gli oppositori interni del regime di Saddam Hussein, sia gli esuli che ora sono pronti a rientrare nel paese. Un modo per recuperare Chalabi, considerato un punto di riferimento anche dal vice presidente Dick Cheney.

Gli osservatori internazionali fanno tuttavia notare che per quanto gradito agli esponenti di

punta dell'amministrazione Bush, il leader dell'Iraqi National Congress rappresenta poco più che se stesso e gli interessi di uomini d'affari che hanno molto da guadagnare nel processo di ricostruzione dell'Iraq. Banchiere di professione, ha vissuto fra Stati Uniti e Gran Bretagna sin dall'età di 11 anni, su di lui pende un mandato di cattura per frode in Giordania, e nel mondo arabo la sua reputazione è quella di un burattino nelle mani degli americani.

La credibilità del nuovo governo, sia agli occhi della comunità internazionale che della popolazione irachena, sarebbe garantita molto di più se la ricostruzione fosse guidata dalle Nazioni Unite, e il segretario generale, Kofi Annan, ha già chi potrebbe assumersi il difficile incarico: Rafaeuddin Ahmed, un diplomatico pakistano di grande esperienza. Quello che Annan ha messo in chiaro di non essere disposto a fare è il distributore di aiuti umanitari agli ordini del commando militare americano o delle imprese Usa incaricate della ricostruzione.

Possiamo risolvere le differenze nella Ue. Se vogliamo avere peso dobbiamo parlare con una voce coerente



Dobbiamo dimostrare agli arabi che non usiamo due pesi e due misure lavorando alla pace in Medio Oriente

